

Schede

Anna Pattuzzi, *Il piacere e la colpa. Cattolici e sesso in Italia 1930-1980*, Mimesis, Milano 2020, 186 pp., ISBN 9788857571072.

Il 31 dicembre 1930 Pio XI emana l'enciclica *Casti connubii*, assegnando al magistero pontificio un ruolo prescrittivo nei confronti dei comportamenti coniugali e della morale sessuale dei fedeli. Si tratta di un tornante epocale. La sessualità, fino ad allora materia di teologi e confessori, balza al centro dell'insegnamento pubblico della massima autorità ecclesiastica. Da questa svolta prende avvio il volume di Anna Pattuzzi, organizzato in quattro capitoli che descrivono altrettante fasi del polifonico discorso cattolico italiano sull'argomento: il periodo compreso tra il 1930 e il 1961; il Vaticano II; il 1966-1969, con le proteste causate dall'*Humanae vitae*; il 1970-1981, segnato dalla doppia traumatica sconfitta referendaria e dal cosiddetto "scisma silenzioso". Le posizioni della Chiesa-istituzione, del laicato e degli organi di stampa vengono inserite nell'ampio dibattito sulla sessualità "moderna". Un confronto, questo, legato a doppio filo ai nazionalismi otto-novecenteschi, all'ethos borghese, al crescente ruolo dell'opinione pubblica e ai processi di laicizzazione/secolarizzazione. Un discorso, quello cattolico, sviluppatosi al fianco – e spesso al seguito – del dibattito scientifico, giuridico e politico, delle istanze della psicanalisi e di quelle, via via crescenti nella dimensione e nell'autoconsapevolezza, dei movimenti e della società civile.

I pronunciamenti di Pio XII sulla contraccezione, sulla prostituzione, sulla pornografia, sui rapporti prematrimoniali e sulla verginità reagiscono alle discussioni parlamentari (è il caso della legge Merlin) e ai nuovi paradigmi della medicina e della biologia, ma soprattutto a successi editoriali come i *Rapporti Kinsey*, che oltrepassano gli steccati specialistici suscitando scandalo. Rimane d'altronde radicata l'idea che le informazioni sulla vita sessuale e sulla limitazione delle nascite non debbano occupare le pagine dei giornali generalisti. Il timore che pubblicazioni scabrose finiscano nelle «mani imparate delle giovanette» e «dei più sprovveduti» (pp. 39 e 28), o suscitino turbamento nei chierici, prevale a lungo sulla possibilità di un loro utilizzo in chiave apologetica. Come sintetizzato da «Vita e pensiero» (1951), l'educazione sessuale costituisce un'istigazione all'«amoreggiamento»:

a servire, semmai, è un'«educazione della volontà» contro «i pericoli degli impulsi sessuali» (p. 40). Nonostante il pregiudizio sessuofobico, la linea ufficiale, recepita dal Segretariato centrale per la moralità dell'Azione cattolica, è che «l'estrema delicatezza» di questi argomenti imponga non il silenzio, bensì un accorto apostolato sotto la supervisione clericale, rivolto a un «pubblico ristretto, maturo e serio» (p. 44).

Come ricordato dall'autrice nel cap. 2, la fragile diga cattolica frapposta alla modernizzazione dei costumi viene infranta dalla «valanga» di pubblicazioni che invadono il mercato dopo la commercializzazione della «pillola di Pincus». A fronte dei «moralisti possibilisti» e di chi come il card. Suenens esorta i padri conciliari a superare la visione pessimistica che dipinge «l'uomo in preda agli istinti», personalità come l'arcivescovo di Palermo Ernesto Ruffini o il card. Alfredo Ottaviani intravedono nell'introduzione del contraccettivo orale un incitamento all'edonismo da rigettare senza equivoci, pena il rinnegare l'autorità e la tradizione (pp. 64-66). Nel 1964, intanto, «Questitalia» pubblica l'*Appello al Concilio sull'etica coniugale*: una petizione internazionale, inascoltata, che mira ad aggiornare in termini dinamici il concetto di legge naturale. Al netto delle questioni più spinose, grazie anche al clima conciliare, l'editoria e la pastorale giovanile abbandonano complessivamente le vecchie prevenzioni censorie, guardando con ottimismo al superamento degli «errori dell'ignoranza puritana» (*sic*) e di quel disprezzo della sessualità che può portare a «gravi nevrosi», ostacolando lo sviluppo integrale della persona. Si tratta però di uno sdoganamento timido e tardivo, privo di un vero ripensamento dottrinale.

La contestazione cattolica produrrà ben altre accelerazioni. Esemplare il documento del Circolo «Jacques Maritain» di Rimini (1967), nel quale i redattori rivendicano lo status di «popolo di Dio» che sui temi dell'amore matrimoniale e della fecondità coniugale non può più «aspettare quietamente soluzioni dall'alto» (p. 100). Ancor più sintomatiche risultano le lettere inviate alle riviste interpreti dello «spirito del Concilio», che denunciano, dopo l'*Humanae vitae*, l'umiliazione del laicato cattolico, la cecità della gerarchia ecclesiastica e il disvalore di un'«obbedienza [che], in questo caso» non «potrà essere una virtù» (p. 113). A fronte dell'inflessibilità magisteriale, la prassi pastorale e la casistica teologico-morale cercheranno di mantenere negli anni Settanta alcuni margini di manovra. L'esaurirsi della stagione dei movimenti e dell'emancipazione sessuale lascerà, nel mondo cattolico italiano, la sensazione di un progetto pedagogico interrotto: quello di una «morale terza», finita schiacciata tra l'ar-

roccamento neo-intransigente della Chiesa wojtyliana e le pulsioni libertarie della società consumistica (cap. 4).

Chiara Fantozzi

Andrea Annese - Francesco Berno - Maria Fallica - Margherita Mantovani, *Le origini cristiane. Testi e autori (secoli I-II)*, Carocci, Roma 2021, 424 pp., ISBN 9788829009374.

Agli inizi del nuovo millennio il campo degli studi cristiani fu teatro di un'interessante scoperta – o per meglio dire una riscoperta – riguardante il cosiddetto Vangelo di Giuda. Citato dai padri della Chiesa almeno fino al IV secolo, era già finito sulla lista nera dei libri ereticali compilata da Ireneo di Lione (180) e la sua circolazione manoscritta era terminata con l'inizio dell'era costantiniana. La sua avventurosa ricomparsa sul mercato antiquario, nella malconcia forma di un codice papiraceo copto, era stata rilanciata clamorosamente dai mass media mondiali, e qualche commentatore si era lasciato sfuggire più di un incauto giudizio su un presunto ritardo italiano negli studi storici del cristianesimo antico, alimentato fra l'altro dal vecchio assunto risorgimentale sull'ingombrante presenza della Santa Sede nel nostro Paese.

Quelle voci stonate, cui si unirono alcuni settori della teologia cattolica più avvezzi alla difesa dei dogmi che al confronto scientifico, furono debitamente rintuzzate dall'uscita di alcuni importanti volumi, vedi *L'uomo Gesù* di Adriana Destro e Mauro Pesce (2008), che tra tanti meriti ebbero quello di rivelare al grande pubblico l'esistenza di una florida tradizione di studi e ricerche condotte in Italia da almeno un secolo. A onor del vero, oltre a una scuola italiana si potrebbe parlare di una "scuola romana" di studi cristiani antichi. Senza scomodare il *genius loci* della Città eterna, basta infatti ricordare che all'Università "La Sapienza" venne istituita la prima cattedra italiana di Storia del cristianesimo: a cominciare da Baldassarre Labanca, che contribuì a disancorare la materia dagli approcci confessionali aprendola al confronto con la filosofia moderna, e poi Ernesto Buonaiuti, che da quella cattedra fu costretto alle dimissioni per non aver prestato giuramento al regime fascista.

A caratterizzare l'impegno scientifico di generazioni di ricercatori, ciascuno dotato di uno sguardo peculiare sul *corpus* documentario trasmesso dal mondo antico, vi è un aspetto ricorrente, o se si vuole un

criterio metodologico che nel tempo ha trovato una formulazione sempre più approfondita: non frammentare, da un lato, l'interpretazione delle fonti cristiane nell'analisi filologica che, in alcuni casi, ha finito per dissolvere l'oggetto stesso cui si era applicata; non cedere, dall'altro lato, al richiamo etico o spirituale che deve restare negli ambiti legittimi, ma altri, della scelta pastorale o dell'impegno socio-politico. Una "giusta distanza", insomma, che permette di recuperare il passo concreto della storia, quello con cui i testi antichi si sono mossi, sulle gambe e con la voce altrettanto concreta di uomini e donne riuniti dapprima in piccoli gruppi, poi in comunità più grandi e potenti. Con un'attenzione particolare per quanto, nel frattempo, si è perso per strada, ovvero per quelle forme di cristianesimo che sono state messe ai margini dalla costruzione del canone delle Sacre Scritture e dall'affermazione del primato petrino sulle altre sedi patriarcali del Mediterraneo.

È questo il retroterra del pregevole lavoro a quattro mani di A. Annese, F. Berno, M. Fallica e M. Mantovani, che ruota attorno a una delle questioni cruciali con cui si è confrontato il sapere critico-filologico sviluppatosi nell'Ottocento e confluito nella temperie modernista: ovvero, per adottare un'etichetta convenzionale, il problema delle "origini cristiane". Di quell'età, antecedente alla distinzione tra ortodossia ed eterodossia, i saggi raccolti richiamano i principali nodi e dibattiti storiografici: la trasmissione delle informazioni su Gesù e le prime fonti scritte; il Vangelo di Giovanni e la tradizione giovannea; la formazione del canone paolino; le apocalissi e i vangeli protocristiani non canonizzati; la fondamentale figura di Ignazio, vescovo di Antiochia e martire nell'Urbe; le alternative alla nascente ortodossia e la nascita dell'eresiologia. Emerge così, a conclusione del volume, un'ulteriore conferma del polimorfismo inerente al cristianesimo delle origini: non un continente omogeneo di dottrine e pratiche religiose, bensì un articolato arcipelago in cui le differenze erano la diretta espressione della vita delle comunità cristiane, sparse fra la lontana provincia della Giudea e Roma, passando per quelle che erano state le culle delle civiltà – anche in senso religioso – del Mediterraneo, ovvero la Grecia e l'Egitto. *Le origini cristiane* consente dunque di orientarsi, a mo' di bussola, nell'atlante dei cristianesimi antichi e spesso perduti, favorendo quel tipo di conoscenza del passato e delle sue svariate sfumature basata sul rispetto delle identità, specialmente se minoritarie per consistenza e lasciti documentari, e tuttavia fondamentali per rafforzare la prospettiva della convivenza fra le diversità, in alternativa ai modelli dell'esclusione e della purezza integralista.

Fabrizio Chiappetti

Nicolas Dufetel (ed.), *La musique religieuse en France au XIX^e siècle. Le sentiment religieux entre profane et sacré (1830-1914)*, Brepols, Turnhout 2021, LVI+440 pp., ISBN 9782503597775.

Il volume raccoglie e integra gli interventi presentati al convegno *L'abbé Gounod": French Sacred Music During the Romantic Era*, tenutosi a Lucca tra il 5 e il 7 ottobre 2018. L'occasione offerta dal bicentenario della nascita del compositore francese Charles Gounod (1818-1893) diviene lo spunto per riflettere, in una prospettiva di più ampio respiro, sul fenomeno della musica religiosa francese durante il "lungo XIX secolo". Le coordinate prescelte, 1830-1914, in larga parte coincidenti con il periodo concordatario francese, permettono di offrire uno sguardo d'insieme sulla musica religiosa di ispirazione cattolica, riletta a partire dal nesso concettuale offerto dalla categoria di sentimento religioso. A svolgere il ruolo di filo conduttore dell'analisi è la dialettica, tipicamente romantica, tra sacralizzazione dell'arte e secolarizzazione della religione.

Il volume si articola in quattro parti, ciascuna delle quali intende presentare una diversa angolatura del rapporto tra musica e sentimento religioso. La prima si sofferma sui rapporti tra liturgia e società alla luce della duplice natura del culto come azione rituale e come pratica politica e sociale. Emblematica appare in questo contesto la connessione tra la restaurazione del canto gregoriano e la riflessione sviluppata da Félicité de La Mennais nell'*Essai sur l'indifférence en matière de religion* (1817-1823). Il rinnovato interesse per il canto gregoriano, che trovò in dom Prosper Guéranger, allievo di Lamennais, uno dei più tenaci sostenitori, si iscrive infatti nel tentativo di ristabilire un'estetica della musica liturgica che fosse insieme popolare ma libera dall'influenza della musica profana, in particolare di quella operistica. La proposta di una nuova spiritualità del canto liturgico, in opposizione alla riduzione del culto all'atto della devozione privata, rappresenta dunque la risposta in ambito musicale all'individualismo e all'indifferentismo religioso, additato da Lamennais come un fattore di dissoluzione dell'unità sociale. Il canto gregoriano era dunque chiamato a restaurare l'identità della compagine ecclesiale attraverso la creazione di uno spazio sonoro nel quale la distinzione tra espressione pubblica della religiosità e culto individuale veniva a cadere.

Parallelamente al richiamo a una risacralizzazione della società da parte della musica religiosa, si assiste alla nascita di quella che

potrebbe essere detta “religiosità musicale”, nella quale le pratiche compositive e le esperienze d’ascolto sono segnate da quel processo di sacralizzazione dell’arte caratteristico del pensiero romantico. Se da un lato la chiesa è il luogo in cui la musica religiosa è chiamata a ricostituire l’unità sociale a partire dal modello del canto liturgico comunitario, la sala da concerto diventa un luogo di esperienza estetico-spirituale e di devozione per l’arte dei suoni. Quest’ultimo aspetto, centrale per la riflessione sulla musica nella Francia del secolo XIX, trova nella figura di Ludwig van Beethoven il simbolo di nuova religiosità della musica, che ha il suo fondamento in quell’ermeneutica sacralizzata dell’ascolto che permea l’estetica romantica francese. In questo contesto è possibile rileggere anche il pensiero e la produzione musicale di Franz Liszt, sul quale agirono tanto le istanze di rigenerazione proprie del pensiero post-rivoluzionario quanto l’influenza della prospettiva di Lamennais.

La seconda parte del volume si concentra sulle implicazioni estetiche, teologiche e politiche legate al recupero del canto gregoriano. A partire dagli anni Trenta del secolo XIX, il canto liturgico è inserito all’interno del progetto alla base dei lavori del *Comité historique des arts et monuments*, con l’obiettivo di riportarlo alla forma originaria, perduta a causa dell’incuria dei secoli precedenti. I dibattiti relativi alla restaurazione gregoriana, che assunsero spesso i toni accesi di una crociata culturale di ispirazione ultramontana, miravano a delineare l’immagine di una tradizione ininterrotta del canto piano posta a fondamento dell’identità ecclesiale. Capaci di catalizzare l’attenzione e l’impegno di teologi, filologi, storici e artisti, le dispute sul canto gregoriano rappresentano in questo senso un banco di prova per osservare il portato politico della riflessione sull’esperienza religiosa nella Francia dell’Ottocento.

La terza parte del volume affronta l’analisi di alcune composizioni di musicisti dichiaratamente non credenti o agnostici. Si tratta di Hector Berlioz, Camille Saint-Saëns e Gabriel Fauré, che, nonostante i complessi e a volte problematici rapporti con l’istituzione ecclesiastica, dedicarono a essa gran parte della loro attività creativa. L’idea che guida i contributi riuniti in questa sezione è quella di verificare la validità del concetto di musica religiosa prescindendo dall’adesione soggettiva dei compositori al dogma: i tre autori emergono infatti come figure centrali della musica religiosa francese dell’Ottocento, nonostante la propria professione di fede o incredulità.

Nell’ultima parte del volume la verifica della capacità espressiva della musica rispetto al sentimento religioso viene vagliata attraverso

so l'analisi di composizioni non destinate alla liturgia, ma alla sala da concerto o al teatro d'opera, sottolineando la natura al contempo problematica e porosa dei rapporti tra musica e religiosità.

Riccardo Castagnetti

Paolo Naso, *Martin Luther King. Una storia americana*, Laterza, Roma-Bari 2021, 216 pp., ISBN 9788858143124.

Dopo i volumi su *L'«altro» Martin Luther King* (1993), sul «pensiero e l'attualità» del pastore battista (*Il sogno e la storia*, 2007) e sui legami tra il *Civil Rights Movement* (CRM) e la tradizione puritana (*Come una città su una collina*, 2008), Paolo Naso torna a riflettere sulla figura del leader della Southern Christian Leadership Conference (SCLC) con una biografia intellettuale concisa ma efficace, la prima di taglio scientifico pubblicata da un editore italiano di saggistica storica. Il dato è di per sé indicativo dell'altalenante fortuna di King nell'industria culturale, nonché della divaricazione tra l'opera di ricostruzione critica del suo profilo – scarsamente praticata al di fuori degli Stati Uniti – e la narrazione mitologica alimentata dagli usi commerciali e dai dispositivi commemorativo-simbolici dell'antirazzismo, di cui il reverendo di Atlanta è protagonista indiscusso.

L'input della scrittura è stato lo scopo di decostruire la «beatificazione “moderata”» di MLK, ovvero quel «processo di iconizzazione» e di addomesticamento della sua immagine impostosi soprattutto a partire dagli anni Ottanta attraverso iniziative istituzionali come il Martin Luther King Jr. Day, voluto da Ronald Reagan per celebrare apologeticamente il presente glorioso del “sogno americano” e relegare a un passato distante il “peccato” della segregazione razziale. A fronte di strumentalizzazioni e banalizzazioni agiografiche, l'autore intende restituire a King quella «complessità» e quella «radicalità» che la memoria pubblica e i prodotti della cultura di massa hanno spesso occultato, veicolando una rappresentazione non divisiva basata sui buoni sentimenti (pp. 7-13): sulla *forza di amare*, per citare il titolo della raccolta più famosa, e più decontestualizzata, dell'attivista nero. La stessa illustrazione di copertina del libro di Naso – la foto segnapletica di MLK in occasione del suo arresto a Montgomery (1956) – sta lì a rammentarci la dimensione conflittuale della sua disobbedienza civile. Ne è testimonianza incisiva un altro arresto, da cui scaturì la

celebre *Letter from a Birmingham Jail* (1963): una sfida alle autorità politiche e religiose bianche, irritate dall'«approccio antagonistico» del futuro premio Nobel (così J.S. Holloway, *Breve storia degli afroamericani*, il Mulino, Bologna 2021, p. 95).

Il libro si basa su tre assunti di fondo. Il primo è il rovesciamento dell'idea che il CRM sia stato un movimento corale nato sotto la guida di un martire; senza negare il carisma di King, l'autore fa proprie le parole di Ella Baker: «Ad essere onesti, io credo che il movimento abbia creato Martin piuttosto che Martin abbia creato il movimento» (p. 39). Più di una volta King si trovò «in ritardo», come dimostra la vicenda dei *freedom riders* e i rapporti non lineari intrattenuti con lo Student Nonviolent Coordinating Committee, il Congress of Racial Equality e la National Association for the Advancement of Colored People. A questa argomentazione si riallaccia la seconda tesi: è impossibile capire il fenomeno MLK senza prendere in considerazione la spiritualità, la prassi comunitaria e la teologia politica espresse dalle *Black Churches* di inizio Novecento, inclusa la carica emancipatrice del *Social Gospel* volta a redimere l'anima dell'America. King va dunque studiato come espressione di un *Long Civil Rights Movement* (J.D. Hall) caratterizzato da esperienze contraddittorie e scontri interni, non come un demiurgo eroicamente isolato dal mondo. «Leader per caso», si inserì nel solco di una tradizione familiare e di una formazione religiosa che lo portò quasi naturalmente a concepire la lotta per la liberazione nera come l'Esodo attraverso cui Dio conduceva il suo popolo verso la Terra promessa della fratellanza interrazziale.

Il terzo assunto riguarda la necessità di storicizzare un itinerario fatto di riposizionamenti, ma che in ogni caso collocava il “sogno americano” all'interno di una visione di progresso e democrazia abbinata alla denuncia delle disuguaglianze sociali. Pochi ricordano la denominazione completa della *March on Washington for Jobs and Freedom* del 28 agosto 1963, la cui piattaforma comprendeva concrete richieste sindacali e proposte di perequazione economica. Va letta in quest'ottica di continuità la svolta maturata fin dal 1966 dal pastore battista, ormai deriso come «Martin Loser King» (l'etichetta è di Adam Clayton Powell Jr.) e sottoposto agli attacchi dei nazionalisti e separatisti neri. Il mutamento di linea, condensato nel sermone tenuto alla Riverside Church di New York contro la guerra in Vietnam (aprile 1967), collegava il razzismo strutturale, la povertà e il militarismo come i tre mali da combattere per trasformare in senso rivoluzionario la società statunitense. Tale sterzata pacifista e anticapitalista contribuì al drastico calo di popolarità di MLK nell'opinione pubblica bianca, ma anche a

sfumare la dicotomia tra l'ottimistico sogno nonviolento *colorblind* e l'incubo americano additato da Malcolm X (Naso segue, a tale riguardo, la lettura di James H. Cone): «Ho compreso che non potrei più levare la voce contro la violenza degli oppressi dei ghetti, senza aver prima denunciato il più grande produttore di violenza del mondo d'oggi, il governo della mia stessa nazione» (p. 186).

Matteo Caponi

Tiziano Torresi, *La scure alla radice. «Studium», la cultura cattolica e la guerra (1939-1945)*, Studium, Roma 2021, 196 pp., ISBN 9788838249808.

Risultato di una ricerca originale compiuta su molti archivi, il libro ricostruisce con acume la storia dell'editore Studium e dell'omonima rivista dal 1939 al 1945. Le vicende di questo cenacolo, dal 1933 legato al nuovo Movimento laureati di Azione cattolica, vengono indagate principalmente in relazione alla funzione formativa svolta dal gruppo. La ricostruzione ne segue gli sviluppi dalla morte prematura di Igino Righetti alla fine della guerra, quando Aldo Moro assunse la direzione della rivista. La scelta di concentrarsi su questo frangente risponde allo stato degli studi, ma soprattutto all'intenzione di mettere a fuoco la storia «di una significativa area di minoranza all'interno del cattolicesimo italiano, nella quale si espresse ripetutamente la consapevolezza del pericolo di un'involuzione totalitaria del regime» (p. 13).

Seguendo questo filo rosso, l'autore approfondisce alcuni filoni della discussione: la volontà di conciliare il pensiero cattolico con la modernità (non senza evidenti contraddizioni); il desiderio di aggiornare la coscienza teologica del laicato italiano; l'impegno per mobilitare la coscienza civile degli intellettuali cattolici. Vengono evidenziate le contaminazioni culturali e interdisciplinari di questo approccio, ma anche le inevitabili tensioni con la gerarchia: Pio XII compreso, che decise di ricevere in udienza il cenacolo solo nel 1941. In un contesto in cui, come ha spiegato Renato Moro, «nel gioco di riflessi tra fede nazionale, fede cattolica e fede fascista, si era in larga misura plasmata l'identità stessa del popolo italiano» (p. 13), la storia di «Studium» – Renzo De Sanctis, Sergio Paronetto, Vittorino Veronese, Guido Gonella, solo per citare alcuni dei principali esponenti – presenta molti elementi di discontinuità.

Nei primi capitoli l'autore rimarca «il solco della tradizione inaugurata da Righetti e Montini» in materia di formazione. Documenta l'insofferenza verso la crescente pressione totalitaria, ma soprattutto nei confronti di una «strisciante, irreversibile, scristianizzazione» nel segno del neopaganesimo e della statolatria nazionalsocialista. Sono molto interessanti le pagine sparse nel libro sulle critiche, più o meno velate, all'autosufficienza della cultura cattolica in un momento in cui tornava forte l'attenzione alla storia del movimento cattolico. I toni si fecero sempre più aspri nel corso della guerra, «specialmente verso la retorica dell'uccisione del nemico» (p. 87). Mentre, da un lato, si incrementava lo studio della questione sociale, dall'altro il tema della difesa della persona umana diventava l'arma per attaccare l'ideologia fascista. Un'accelerazione ulteriore fu impressa dal radiomessaggio natalizio di papa Pacelli del 1942, che ebbe l'effetto di aprire la discussione sul futuro dell'Italia e sul contributo dei cattolici.

Nei documenti clandestini «il dibattito sulla democrazia si ancorava a una pregiudiziale antifascista senza equivoci» (p. 137). In questo clima venne redatto il celebre «Codice di Camaldoli», la cui preparazione coincideva con la caduta del regime. Il gruppo decideva di non assumere un posizionamento politico: un articolo programmatico di Paronetto avanzava una proposta di rinascita rivolta a tutti gli italiani. Come osserva l'autore, «Studium» proponeva un antifascismo sostanzialmente non violento e non rivoluzionario, anzi diffidente verso «gli esiti imprevedibili di soluzioni radicali e della eccessiva forza palingenetica che vi attribuivano uomini e ambienti della Resistenza» (p. 149). A giudizio di chi scrive, in questo profilo, alimentato da una sincera preoccupazione per la guerra civile, si può scorgere un depotenziamento dell'antifascismo armato, e della guerra partigiana (assente nelle pagine qui analizzate). Un'impostazione attenta più al “dopo” che al “durante”, ma anche un modo diverso di intendere l'antifascismo rispetto alle sinistre laiche: un antifascismo religioso scaturito da una tradizione di lungo corso, in questo libro portata mirabilmente in luce, e oggetto di inevitabili polemiche nel dopoguerra.

Alessandro Santagata

Sarah Walsh, *The Religion of Life. Eugenics, Race, and Catholicism in Chile*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh (PA) 2021, 224 pp., ISBN 9780822946649.

Il libro di Sarah Walsh intende rivisitare alcuni luoghi comuni duri a morire. Il primo di essi consiste nell'intrinseca contrapposizione della Chiesa cattolica al discorso e alle pratiche dell'eugenica. La tesi di questa presunta incompatibilità muove dall'identificazione dell'eugenica stessa col mendelismo "nordico", anglosassone e "negativo", indirizzato al *birth control* e alla sterilizzazione. Si tratta di un'operazione riduzionistica, ampiamente superata da una storiografia che ha problematizzato le interazioni tra razzismo, biologismo e igiene sociale, sottolineando le specificità nazionali, il peso dell'ambientalismo neolamarckiano e la trasversalità politico-ideologica della causa eugenistica (si vedano gli studi di F. Cassata, R. Cleminson e N.L. Stepan). Il secondo luogo comune è che un'eugenica non improntata al determinismo biologico e simpatetica con il "meticcio" sia di per sé antirazzista, o comunque libera da un pregiudizio a favore della bianchezza caucasica (per quanto l'utilizzo estensivo della categoria di *white supremacy*, da parte dell'autrice, risulti non sempre convincente).

Ponendosi in continuità con il volume curato da M. Turda e A. Gillette – *Latin Eugenics in Comparative Perspective* (2014) –, Walsh analizza la via cilena all'eugenica nell'arco di tempo compreso tra la nascita della Repubblica parlamentare di fine Ottocento e la modernizzazione novecentesca, segnata dalla laicizzazione dello Stato. Ne esce sconfessato il "paradigma della secolarizzazione". Di questo periodo di transizione, infatti, la cultura religiosa espressa da medici come Nicolás Palacios o Roberto Barahona Silva fu co-protagonista. La Chiesa cilena non si limitò a propagandare il concetto di espansione quantitativa della stirpe/razza (un approfondimento andrebbe dedicato all'utilizzo del termine *raza* nel contesto ispanico, per la sua particolare valenza semantica). Le voci cattoliche si spinsero a legittimare l'obiettivo di migliorare qualitativamente la prole e «lo stato di salute del popolo» (cfr. il *Dizionario di teologia morale* diretto da F. Roberti e P. Palazzini; ma anche la *Casti connubii* è chiara al riguardo), interpretando così l'istanza di applicare gli strumenti della scienza moderna per sradicare dall'organismo sociale le cause delle inclinazioni malsane e delle tare psico-fisiche che minavano il carattere nazionale. I pubblicitari cattolici rivendicarono, polemicamente, un'autentica eugenica contro quella falsa, immorale e antinazionale condensata

nell'esempio della Germania nazista, finendo per valorizzare – anziché circoscrivere – il principio-guida del progresso razziale (cap. 3).

Nel contesto cileno l'adesione cattolica all'eugenica positiva andò di pari passo con il mito del *mestizaje*, nella sua particolare versione incentrata sul primato della *raza chilena*, la retorica della cui preservazione dalla corruzione borghese-capitalistica fece da tema conduttore delle campagne per la pubblica moralità, contro l'alcolismo e l'infertilità coniugale (prodotto della laicizzazione dell'istituto matrimoniale, cap. 1). Il sostegno al perfezionamento della stirpe si inserì nell'orizzonte di una riconquista cristiana della scienza moderna in senso antimaterialista (cap. 2), tesa a contrastare gli attacchi anticlericali. La seconda parte del volume è dedicata a dimostrare come la letteratura cattolica, dialogando con l'eugenica laica, contribuì in modo determinante alla razzializzazione della *chilenidad*. La *raza chilena* teorizzata da Palacios rinviava a un amalgama eccezionale per la sua omogeneità, costruito su una genealogia immaginaria che postulava un incrocio virtuoso tra ascendenza visigotica e araucana-mapuche: un incrocio unico, diverso dagli altri meticciati latinoamericani perché sostanzialmente estraneo all'elemento africano negroide, presentato come arretrato sotto il profilo delle caratteristiche intellettuali e morali (cap. 4). A tali raffigurazioni, veicolate anche a livello visuale nei termini della bianchezza della pelle (cap. 6), si collegò la battaglia per la continenza dei desideri sessuali, da realizzarsi attraverso il superamento della doppia morale e il disciplinamento degli appetiti maschili all'interno del focolare domestico, respingendo quell'inquinamento di derivazione anglosassone incarnato dallo stereotipo del *chubman*. Il compito assegnato alle donne, nella loro veste di custodi della *raza*, fu quello di rifiutare la frequentazione di uomini "impuri", con l'effetto collaterale di equilibrare almeno in parte la tradizione patriarcale (cap. 5). Più in generale, il contributo cattolico all'eugenica e al pensiero razziale, qui esaminato attraverso una prospettiva extraeuropea di estremo interesse, si configura come l'ennesimo capitolo del confronto ecclesiastico con una modernità ambivalente, tutt'altro che lineare e non incasellabile nella narrazione occidentale di progresso.

Matteo Caponi

Sergio Bologna, *La Chiesa confessante sotto il nazismo (1933-1936)*, Shake edizioni, Milano 2022, 320 pp., ISBN 9788897109990.

La casa editrice Shake ha recentemente riproposto il volume di Sergio Bologna dedicato a *La Chiesa confessante sotto il nazismo*, rielaborazione di una tesi di laurea discussa nel 1961 presso l'Università degli Studi di Milano e pubblicata da Feltrinelli nel 1967. Il libro si struttura in otto capitoli, accompagnati da un'appendice documentaria e da una bibliografica. Le prime pagine riepilogano la storia della Chiesa evangelica tedesca a partire dalla metà dell'Ottocento e rilevano la svolta traumatica rappresentata dalla Repubblica di Weimar, in cui i protestanti si sentirono «*politisch heimatlos*», politicamente senza patria. L'inizio della dittatura nazista venne quindi accolto positivamente da gran parte del protestantesimo tedesco, che identificò in Hitler il continuatore della tradizione di unità tra Stato e Chiesa. Dopo aver rapidamente ricordato i progetti di sostituzione del cristianesimo con una "religione tedesca" (Ludendorff, Rosenberg), l'autore descrive la creazione della Chiesa evangelica tedesca con a capo il vescovo del Reich Ludwig Müller, organizzata secondo il *Führerprinzip* e dominata dai Deutsche Christen, e prende in esame lo sviluppo del cosiddetto *Kirchenkampf* a partire dai dibattiti suscitati dalla proposta di introdurre il principio razziale nella dottrina protestante attraverso l'adozione del "paragrafo ariano". Da ciò si dipanò quell'intricato percorso che sfociò nella fondazione della Bekennende Kirche (Chiesa confessante) con il sinodo di Barmen (maggio 1934) e quello di Dahlem (ottobre 1934), della quale vengono analizzate le tematiche affrontate, gli sviluppi e i fattori di crisi, alimentati dalle profonde fratture interne e dalla «tattica accorta e complessa» dei vertici nazisti.

Nell'affrontare l'argomento, Bologna s'interroga sul rapporto tra comunità evangeliche e autorità, tra fede e storia, tra teologia e politica, toccando alcune questioni fondamentali alle quali è possibile soltanto accennare in questa sede. Circa il tema della resistenza (*Widerstand*), l'autore sottolinea come in particolare la cosiddetta "confessione di Barmen" seppe rifiutare la visione della storia proposta dal nazismo e tutelare l'autonomia della Chiesa dalla politica. Da ciò scaturiva un «antinazismo passivo» che se da un lato sembrava attendere «persecuzioni più dirette affinché giungesse il martirio liberatore», dall'altro mostrava la propria «renitenza» a scontrarsi con il regime nazista. In tale prospettiva, il volume sottolinea il ruolo di Karl Barth e della sua proposta teologica nel mettere in luce come davanti

a Hitler non fosse «più possibile distinguere tra una condotta verso la chiesa da una condotta verso lo Stato». Se di Dietrich Bonhoeffer viene sottolineato l'impegno nel far conoscere a livello internazionale la causa della Chiesa confessante, viene invece in una certa misura relativizzato il ruolo di Martin Niemöller, in alcuni frangenti "trascinato" dalle tesi di Barth.

Nelle sue conclusioni Bologna sottolinea con forza il ruolo della Bekennende Kirche nel rinnovare la «tradizione luterana dei rapporti tra chiesa e Stato» e nel rifiutare l'«uso a fini politico-statali della chiesa». Nel contesto della Guerra fredda, inoltre, i suoi valori teologici divennero l'emblema di una "altra Germania", di una «chiesa di tutti», simbolo di una morale collettiva che rese celebri i suoi protagonisti come Bonhoeffer e Niemöller. Ma alla Bekennende Kirche Bologna riconosce un'importanza centrale anche su un altro piano. «Questa ricerca», scrive nella postfazione, segnò la sua vita, «sul piano intellettuale e sul piano personale», poiché gli permise «di entrare in un rapporto speciale» con quella cultura tedesca che ha così tanto influenzato la sua riflessione.

David Bernardini